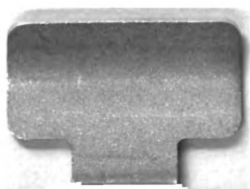
COMMEMORAZIONE DI PIETRO CAPEI [MARCO TABARRINI]

Marco Tabarrini

COMMEMORAZIONE

DI

PIETRO CAPEI

—(1)—

La lode del maestro sta bene sulla bocca del discepolo; perchè, quand'anche possa dirsi poco autorevole, manifesta almeno la riconoscenza, che è attestazione amorosa di verità. Nè altrimenti che come discepolo intendo parlarvi oggi del nostro collega Pietro Capei, che perdemmo nell'estate dell'anno ora trascorso. Lo ebbi maestro, trent'anni sono, all'Università di Pisa; mi trovai seco più tardi a Firenze per ragione di ufficio; e posso dire di essere sempre stato con lui in relazioni di continuo e riverente discepolato. Mi piaceva quel suo carattere austero temperato di gaiezze sarcastiche, parco nelle lodi, facile alla censura, inesorabile sull'adempimento del dovere; e sentivo che l'effetto morale di queste qualità, non sempre amabili, era in fondo migliore di certi dolciumi adulatorii che si profondevano alla gioventù dei miei tempi. Ora egli è morto, ed io posso dire di lui con piena cognizione, sol che ricerchi nelle memorie di una lunga consuetudine, i tratti principali della sua vita. Non sarà questo un elogio accademico, ma uno schietto ricordo delle benemerenze del nostro Collega verso gli studi e il paese. Già scrisse di lui, nell'Archivio Storico, l'amico suo e collega nostro Gino Capponi; e dopo tanto belle ed autorevoli parole, a me non rimane che ritessere con maggiori particolari quella trama già ordita da mano maestra.

(1) Letta all'Accademia dei Georgofili di Firenze nell'Adunanza del 31 Gennato 1869.

Pietro Capei nacque in Lucignano di Val di Chiana il 29 Ottobre del 1796, da Giovanni e da Francesca Alberti. La sua famiglia era antica di quella Terra, e tra le principali per censo e per coltura. I primi studi fece nel Seminario di Arezzo, e di lì passò alla Scuola Normale, istituita in Pisa a quei giorni dal Governo francese; la quale sebbene fosse ordinata con prevalenza degli studi matematici, come voleva il genio del tempo, pure, anco per i pochi anni che durò, diede ottimi frutti; e fu vergogna della restaurazione del 1814 averla distrutta, mettendola in un fascio con tutte le altre istituzioni che c'eran venute di Francia Nel Giugno del 1818 uscì dalla Università colla laurea di dottore in giurisprudenza, e con quella maggior provvista di sapere che può farsi da giovane studioso, massime nelle dottrine del gius romano, del quale il Capei raccolse le ultime tradizioni nel pisano Ateneo. Una cosa peraltro fece egli, che il più dei giovani di quel tempo non curava: imparò il francese, l'inglese e il tedesco, che gli furono poi strumenti utilissimi per i suoi studi.

A far pratiche di avvocato, stette due anni a Roma; ed ivi gli crebbe l'amore per le antichità latine e per la storia del diritto, che prese a coltivare di preferenza all'esercizio forense. Seguì il corso di archeologia del Nibby, e visitando accuratamente rovine e monumenti, potè acquistare non solo notizia sicura delle condizioni materiali di Roma antica nelle diverse epoche della sua istoria, ma ben anche aiutarsi di questo efficace sussidio alla migliore intelligenza degli scrittori. A Roma, che era allora convegno europeo di principi, di ricchi sfaccendati, di devoti e di professori, fece il Capei conoscenza con molti dotti stranieri, con alcuno dei quali visse in comunanza di studi ed in affettuosa amicizia tutta la vita.

Tornato a Firenze ed entrato nell'ordine degli avvocati, si allogò nello studio del Lamporecchi, ove era comodità di ricca biblioteca e grande affluenza di clienti. Ma

il principale, con operosità maravigliosa, sopperiva a tutto da sè, tantochè poco e magro lavoro rimaneva per gli aiutanti; i quali o si sviavano, come il Carducci che entrò nella magistratura, o rimanevano lì inoperosi; gli svogliati per geniale ritrovo di chiacchiere quotidiane, pochi per attendere ad altri studi.

Fra questi era il Capei; il quale, oltre all'avere nella curia fiorentina il fratello Gaspero già in credito di eccellente avvocato, dalla natura del suo ingegno non parea fatto per la pratica forense. Sebbene il diritto romano fosse per noi legge scritta in tutto quello a cui non provvedevano le leggi patrie, e la magistratura e la curia avessero abituale la dottrina esegetica del testo romano; pure altro è il metodo dell' interpretazione meramente dottrinale, altro quello delle applicazioni alle controversie civili. Non che la scienza debba separarsi dalla pratica delle leggi, come ora da taluno stoltamente si crede, ma perchè la diversità del fine vuole diversità di mezzi. Le allegazioni del Capei erano dotti trattati, erudite dissertazioni di ermeneutica legale, più ammirate dai giudici che proficue al cliente.

Egli capì queste difficoltà, e piuttosto che ostinarsi in un arringo ove appena poteva sperare i secondi onori, si diede a tutt'uomo agli studi della storia e dell'erudizione giuridica, per apparecchiarsi all' insegnamento. Dico apparecchiarsi, perchè allora usava che chi ambiva di essere maestro agli altri, sentisse il dovere d' imparar bene quello che avrebbe insegnato.

L'occasione di far conoscere il suo sapere, glie la offerse l'*Antologia*, fondata a Firenze nel 1821 dal benemerito Gio. Pietro Vieusseux; effemeride letteraria che ereditò dal *Conciliatore* intendimenti schiettamente nazionali. Ivi si leggono del Capei recensioni dottissime sulla storia romana del *Niebuhr*, sulla storia del diritto romano nel medio evo del *Savigny*, sulle opere dell'*Huschke* e del *Witte*.

Era la prima volta che il comune degli studiosi in Italia acquistava notizia dei principali lavori storici alemanni; ed il Capei rendeva un vero servigio alla cultura nazionale mostrando ai nostri, che di libri stranieri poco più sapevano di quanto veniva di Francia, per quali nuove vie la critica germanica fosse giunta ad illustrare le cose latine antiche e le italiche medioevali. Ed infatti con favore erano accolti dai più gli scritti del Capei; sebbene qui tra noi non mancasse chi sbertava quelle recondite erudizioni ed il loro fedele espositore. La scuola giuridica speculativa, afforzata allora dalle dottrine del Romagnosi, storceva il muso a questo cercare le ragioni del diritto nella storia, prescindendo da ogni teorica razionale. Gli eruditi casalinghi, avvezzi con poca fatica a rifar libri sui libri, senza cogliere mai un'idea nuova e feconda, s'impermalivano, vedendo minacciato il loro pacifico regno; e gridavano che l'erudizione alemanna non avrebbe appredato a nulla nelle cose italiane, perchè troppo diverso il genio dei due popoli. Il segreto di queste avversioni, che oggi in tanta colluvie di idee germaniche faranno ridere chi mi ascolta, stava in fondo nel sentimento di ciascuno, che questi libri tedeschi di erudizione poderosa, di concetti nuovi, di ardite induzioni, valevano molto più dei nostrali. Era l'amor proprio offeso che si vendicava deridendo; perchè tra noi, a dirla schietta, anche prima che il Gioberti scrivesse la famosa lirica sul Primato, ogni scrittore se lo dava tacitamente da sè. E vaglia il vero; noi possiamo andare giustamente superbi di tutta la coltura erudita dei secoli XV e XVI; del grandioso apparecchio storico fatto nel XVIII dai collettori di monumenti; ma dopo, ben poco possiamo mettere innanzi che stia a paragone, non dico delle più celebrate opere critiche e storiche straniere, ma ben anche dei libri che sugli scrittori e sulle storie nostre, fecero gli stranieri e massime i Tedeschi. Che se questi entrano talvolta nei nostri campi con burbanza di conquistatori; e

fantasticando che tutto il mondo moderno ed anche un po' l'antico, abbia origini germaniche, vogliono insegnarci che gli Etruschi vennero per la Rezia e portarono in Italia qualche mistura di sangue teutonico o celtico; che il Comune libero del medio evo, non dal municipio latino, ma derivò dalle gilde germaniche; anche queste superbie erudite vogliansi rintuzzare non con dispregi e noncuranze affettate, ma con libri ugualmente dotti e studiati. So bene che nei libri d'erudizione, a noi non si addice il metodo arido e pesante degli scrittori tedeschi, e anche il Muratori lo notava a' suoi tempi (1); ma se libri non vogliamo o non sappiamo comporre, nè all' italiana nè alla tedesca, non ci lamentiamo poi che sui materiali raccolti dai nostri maggiori lavorino i Tedeschi; ed i più belli argomenti della nostra storia siano da essi illustrati, con quel lume di dottrina che richiede il progresso della scienza storica.

Fece bene adunque il Capei a destare fino dal 1827 l'attenzione dell' Italia sulla cultura germanica; tanto più che egli nelle sue recensioni di opere alemanne, non era ripetitore arido dei concetti dello scrittore, ma vi aggiungeva sempre qualcosa di suo, specialmente per ciò che riguardava le fonti italiche delle opere da lui prese in esame.

L'Antologia aveva reso noto in Italia e fuori il nome del Capei; i lunghi studi sulla storia del diritto romano e la pratica forense gli davano coscienza di potere insegnare con profitto le cose imparate; aveva 37 anni, e gli parve gran ventura di ottenere la cattedra di istituzioni civili nell'Università di Siena, collo stipendio di un po' meno di duemila lire di moneta corrente. Pongo queste cifre perchè mi pare che ne scaturisca non inutile insegnamento a certe petulanze odierne.

(1) « Solamente veggo avere ella preso un certo andamento tedesco nello scri« ver suo, non trovandovi io quella chiarezza o quel comparto che si osserva nei « buoni critici italiani e franzesi ». MURATORI, *Lettere inedite a Domenico Brichieri-Colomb. a Vienna*. Ms Riccardiano (Lettera de' 15 Febbraio 1741).

Egli saliva la cattedra da cui poco innanzi era stato cacciato un altro degno collega nostro, Celso Marzucchi. Succedere ad un professore in ira al Governo, amato e stimato dalla gioventù, era impresa perigliosa. Pure il Capei ne uscì a bene, vincendo ogni opposizione col sapere e colla rettitudine. Ho voluto sfogliare negli archivi i registri della polizia di quel tempo, ed ho visto che informazioni minutissime furon prese sul conto suo. Tutte lo danno per liberale e amico di liberali, nè mancano in alcune anche più maligne insinuazioni. Il Governo peraltro, fidando nella sua moderazione, non ne fece caso, e gli diede la cattedra nel novembre del 1833.

I sei anni che il Capei stette a Siena, furono per lui operosissimi; perchè oltre all'avere compiuto il suo corso di istituzioni civili, desunto dalle migliori fonti d' interpreti e di glossatori italiani e stranieri, e di avere aiutato la raccolta delle carte con cui la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino diede principio alla pubblicazione dei suoi *Monumenta*, volle soddisfare anche al debito di accademico georgofilo, pigliando parte a quella bellissima trattazione sulla *mezzeria*, promossa dal marchese Cosimo Ridolfi di venerata memoria, che si agitò nell'Accademia in diversi tempi, ma principalmente dal 1832 al 41. I nostri Atti serbano, se non tutti, almeno i principali documenti di quella disputa sapiente; e torna in grande onore della nostra Accademia, composta com'è di grandi e piccoli proprietari terrieri, di aver propugnato quel sistema di economia agraria che non dà al padrone il maggior frutto delle sue terre, ma che assicura il maggior benessere al popolo delle campagne; di aver temperato i principii aridi dell'economia coi più alti bisogni della giustizia sociale, dichiarando che non tutti i capitali che non si impiegano in nuove produzioni possono dirsi inutilmente dispersi, e che anche il povero ha diritto a certe agiatezze della vita.

Il Capei, lasciando che altri trattasse la questione nelle sue ragioni economiche, volle illustrarla dal suo lato storico. Due lezioni egli disse nell'Accademia sopra questo grave argomento: la prima nel 1834 sul *Colonato* presso i Romani, tutta piena di acute indagini giuridiche, preordinate alla ricerca se nel colono romano si possa trovare una lontana origine del nostro mezzaiolo. Questa lezione non fu stampata negli Atti, perchè il Capei avendo visto dopo, quello che sul colonato aveva scritto il Savigny, volle dare maggiore ampiezza al suo lavoro, e promise di stamparlo colle sue Istituzioni di diritto romano, che non videro mai la luce. La seconda lezione è del 1836, e in essa si entra più nel vivo della questione, e le origini storiche della mezzeria sono accuratamente studiate, sulla scorta dei documenti pubblicati dal Rumhör nel suo libro sul *Proscioglimento del colono nella moderna Toscana.* Il Capei dimostrò chiaramente, come il colono ascritto alla terra, dalla quale nè il padrone poteva cacciarlo nè egli per sua volontà staccarsene, si mutasse a poco a poco in mezzaiolo libero di abbandonare il fondo e licenziabile dal padrone; e coll'autorità degli Statuti comunali del secolo XIII e XIV, fece vedere, come sulle prime ai coloni emancipati, di fronte all'obbligo loro imposto di prestare la metà dei frutti, e al diritto nel padrone di licenziarli dal fondo, paresse pur poca cosa la libertà personale acquistata, e rifiutassero di abbandonare la terra, della quale erano stati fino allora come il bestiame, strumenti inamovibili. Il fatto può sembrare strano, ma prova anche una volta che ogni specie di libertà, per esplicare le sue forze benefiche ha bisogno di lungo esercizio; e che la servitù togliendo all'uomo l'abitudine degli atti spontanei, lo riduce in uno stato di morale annullamento, dal quale non esce poi senza pena e quasi costretto.

Nel Gennaio del 1839 il Capei fu trasferito a Pisa alla cattedra d'Istitute, dalla quale passò nel 1843 a quella

di Pandette. In quel tempo l'Università pisana era stata riformata, ricevendo maggiore ampiezza di insegnamenti, ed uomini di chiaro nome a ringiovanirne l'antica fama. Il Capei portava con sè riputazione di sapere, coscienza scrupolosa nell'adempimento del proprio ufficio, severità per le discipline scolastiche. Il modo suo d' insegnare, sulle prime non avea nulla di attraente; arido nella forma, dogmatico e dottrinale nella sostanza, chiuso nella precisione delle formule dei romani giureconsulti, sembrava fatto per mortificare le fantasie giovanili. Ciò non di meno i giovani lo seguivano con amore, poichè presto si avvedevano che quel paziente tirocinio conduceva ad una perfetta cognizione del diritto romano; e che decifrando con diligenza quelle lezioni pienissime di dottrine giuridiche e di illustrazioni storiche, la mente era nutrita di cose e non pasciuta di parole. Del resto, non mancavano nell'Università professori che in altri insegnamenti mantenesser viva nella gioventù la fiamma degli affetti; e la splendida parola del Centofanti e del Montanelli compensava ad usura l'aridità del Capei. Il quale appunto in quegli anni, dava compimento al suo libro di testo, che voleva intitolare *Istoria, antichità ed istituzioni del diritto romano,* ove tutta la dottrina delle sue lezioni era compendiata e ridotta a metodo scientifico, con citazioni copiose ed esposizioni storiche ad ogni materia. Quest' opera rimase inedita, tra pei tempi procellosi che sopravvennero, tra per incuranza dell'autore. Ed io stesso che ne avevo trascritta gran parte a sua dettatura nell' estate del 1841, più volte lo confortai a divulgarla, offrendomi di risparmiargli le cure della stampa; ed egli sempre mi chiuse la bocca con quel suo – lasci stare, non si confonda, – che adoprava sempre con chi lo richiedeva delle cose sue.

Cade sotto questi anni uno dei lavori storici più dotti e meglio pensati del Capei, il suo Discorso sulla dominazione dei Longobardi in Italia, intitolato a Gino Capponi.

Dacchè Alessandro Manzoni, coll' ispirazione del poeta e il criterio dello storico, avea portato, forse il primo tra noi, il senso morale nella storia, e accanto ai successi dei vincitori superbi, avea posto i dolori e le umiliazioni dei vinti prostrati, la storia della conquista e del dominio dei Longobardi in Italia era considerata sotto un nuovo aspetto, e questioni nuove ed ardue erano state proposte agli eruditi. Carlo Troya era entrato da maestro in questo campo; ma anche dopo i suoi studi profondi, se molti problemi si erano chiariti nei dati di fatto, se i testi degli scrittori e delle leggi barbariche si erano messi fuori e commentati, pochi si acquietavano alle conclusioni che se ne volevano dedurre. Pareva duro a molti, negare ogni sopravvivenza del diritto romano alla conquista longobarda, affermando recisamente che tutto il popolo vinto fosse caduto in servitù durissima; che una nazione civile, sebbene tralignata, avesse patito cotanta violenza da genti ferocissime, non dirozzate da precedenti e lunghi stanziamenti sulle terre dell'Impero, come era accaduto dei Goti. Il Savigny che, seguendo il Muratori, aveva tenuto opposta sentenza, sembrava autorità di gran peso in questa disputa; nè si sapea menar buono agli oppositori, che per i due secoli che durò il dominio longobardo in Italia, la gente latina in tutti i suoi particolari interessi che non toccavano lo stato, avesse dovuto stare senza leggi proprie, o piegarsi alle rozzissime e mal note consuetudini dei vincitori, i quali assai tardi le tradussero in scritto al modo romano.

Il Capponi tentò il Capei ad entrare in questa questione con una lettera a lui diretta nell'Archivio storico italiano, ove le ragioni del dubitare sulle conclusioni assolute dei contendenti, erano svolte con grande acume di critica e solidità di dottrina.

Il Capei tenne l' invito; e veramente si può dire che la sua comparsa in un arringo, in cui s' erano provati tanti valorosi, non fu senza onore. Il suo Discorso tiene luogo

eminente nella storia di questa controversia; nè vi sarà scrittore il quale prenda a trattare dell'epoca longobarda, che non debba citarlo. Egli cominciò dal porre la questione nei suoi veri termini, e poi distinguendo luoghi da luoghi e tempi da tempi, e il diritto civile privato dal diritto penale pubblico (sul quale con troppa fidanza s'era fondato il Troya), venne alla conclusione del Savigny; ma più determinata e più piena, non espressa in formula generale, ma esplicata nei suoi particolari, sceverando il certo dal probabile, e confessando oscuro quello che a noi lontani, e privi di monumenti sincroni o chiari, non è dato di rischiarare di alcuna luce.

Nelle questioni storiche, le quali, per la più parte, sono questioni essenzialmente giuridiche, giovava molto al Capei la cognizione pienissima che egli aveva della storia del diritto dai Romani a noi; ond' è che pochi poteano stargli a pari nell' intendere l'Italia antica e l'Italia medioevale. La costituzione romana avea studiato nelle leggi e negli scrittori latini, la comunale negli statuti e nei glossatori; nè potevi proporgli dubbio che egli non trovasse ne' suoi studi l'apparecchio necessario a risolverlo. Dico così, perchè nella lunga consuetudine che ebbi con lui, ne feci a mio vantaggio esperienza continua.

La salute, che fino a cinquant'anni gli aveva durato inalterata, gli si guastò d'improvviso nell'estate del 1847. Si ammalò di bronchi e di gola, ed anco rimesso dopo lunga cura, il far lezione gli si rese impossibile. Più del male, lo angustiava il pensiero di esser messo in riposo; perchè mangiare a ufo il pan dello Stato, come ei diceva, ripugnava al suo animo onesto; e quel che ad altri sarebbe parso un papato, a lui sembrava vergogna. A trarlo peraltro da questi timori, a trovargli una operosità compatibile colla sua salute, soccorsero i tempi.

Già il Capponi ha detto della parte che ebbe il Capei nelle nuove forme di governo che sorsero tra noi pei rivol-

gimenti del 1848, e del giudizio che egli faceva di quei memorabili fatti; ed io non potrei dire nè più nè meglio. Aggiungerò soltanto per seguire il filo della mia narrazione, che sopraffatto il Governo dal nuovo e febbrile risvegliamento degli animi, e sentendo che il terreno gli mancava sotto i piedi, dovè cercare tra i liberali chi gli desse mano a trarsi d'impaccio. E tra i cercati fu il Capei, il quale nè avea mai disdetto i suoi voti per un reggimento più largo, nè erasi mai accomodato a considerare la servitù straniera come fatale necessità dell'Italia. Inoltre era tra i pochi che colla lettura assidua dei giornali d'oltralpe, avessero tenuto dietro al moto delle cose d'Europa negli ultimi vent'anni, e non si fosse destato, come i più, da un lungo sonno allo scoppiare degli inopinati eventi.

Nel 1847 egli fu chiamato, insieme ai più noti giureconsulti toscani, a compilare il Codice civile. La Commissione si sciolse senza frutto, perchè sebbene il Governo fino dal 1815 avesse dato quest'incarico ad alcuni magistrati, e più tardi lo avesse rinnovato ad altri, pure tanto poco cammino s'era fatto, che nel 47 si tornò a discutere se era utile che un codice si compilasse. In quello stesso anno, quando si credette colle forme consultive di appagare il voto pubblico di una maggiore garanzia di buon governo, il Capei fece parte della Consulta di Stato, composta di funzionarii e di liberi cittadini. Più tardi, quando i casi di Sicilia e di Napoli resero inutili questi temperamenti, e si venne di salto in Italia alla necessità dei governi costituzionali, il Capei fu tra i cinque che ebbero incarico di proporre uno Statuto di franchigie. Egli sentì tutta la gravità del mandato, e in coerenza degli studi suoi, avrebbe voluto che lo Statuto della Toscana, meglio che una copia servile delle costituzioni straniere, si fosse derivato dalle tradizioni storiche del paese e fondato sulle istituzioni esistenti. Ma da un lato sgomentava gli statuali l'andare in cerca di forme nuove e di effetto incerto, mentre nella via

lamentare ormai segnata dalla Inghilterra e dalla Francia, alla meglio o alla peggio, si poteva camminare; dall'altro la rivoluzione del febbraio, precipitando gli eventi, rompeva gli indugi e non dava tempo a consulte. Così la Toscana, alla pari degli altri Stati d'Italia d'allora, ebbe la sua Costituzione, press'a poco fondata sui principii che si erano accolti altrove.

Instaurato il governo costituzionale, il Capei, che già aveva avuto nomina di Consigliere di Stato in servizio ordinario, ebbe un seggio in Senato, e vi tenne la vicepresidenza, aiutando il Cempini a sostenere l'ufficio di presidente; perchè quel buon vecchio, affatto ignaro degli usi parlamentari, non sapeva dove dar di capo senza avere accanto una guida sicura. Per impeto inconsulto di plebe, rovesciati gli ordini costituzionali nel 1849, e dopo breve baldoria democratica, restaurato a grido di popolo, in mezzo ai lutti nazionali, il governo granducale; perduta la libertà e l'indipendenza dello Stato per l'occupazione straniera, cessò il Capei da ogni ingerenza politica, e rimase nel Consiglio di Stato, dando mano alla compilazione delle leggi, ed esercitando quelle speciali giurisdizioni che a quella suprema magistratura erano state deferite. Egli era addetto alla sezione dell'Interno, e stette più anni delegato anche alla Corte dei Conti per la liquidazione delle pensioni. In questi suoi ufficii portava sempre il sentimento del dovere e l'indipendenza del carattere; ond'era stimato e riverito anche da quelli che non l'amavano. Agli uomini invecchiati nella pratica amministrativa, dava noia la sua dottrina; e molti sorridevano a sentirgli citare un testo del Codice o delle Pandette, per applicare un articolo di regolamento. Ma egli saviamente avvisava, che se la pratica degli affari amministrativi non si riconduce ai principii generali del diritto, cade facilmente in un gretto empirismo; e se la scienza fa divorzio dall'arte di Stato, i governi si riducono macchine di amanuensi. Inoltre non era solo a

professare queste massime, e il Prudhon in Francia nel suo trattato *du Domain publique* aveva già applicato le regole antiche del gius romano al diritto amministrativo moderno.

Negli anni che corsero dal 1849 al 58, il Capei visse ritirato, non d'altro curante che del suo ufficio e dei suoi studi. Vecchio amico del buon Gian Pietro Vieusseux, ogni giorno passava da lui qualche ora, col Capponi e con altri pochi; e questo era il solo svago che si prendesse. Del resto, chiuso in casa coi libri, riandava le cose fatte; ed ai conforti di Giuseppe Porri suo amico, diligente bibliofilo ed editore senese, riprese gli estratti sul Savigny stampati nell'Antologia, e facendovi giunte e correzioni, insieme a copioso corredo di citazioni, ne trasse un libro che intitolò *Istoria del Gius Romano nel medio evo di F. C. De Savigny ridotta in compendio.* Sarebbe questo veramente un manuale utilissimo, non tanto per i giovani che si avviano agli studi della giurisprudenza, quanto per coloro che, a sussidio della scienza storica, amano erudirsi nella letteratura del diritto; ed è a deplorarsi che la stampa fattasene a Siena sia rimasta pressochè sconosciuta all'Italia. Ma il Capei non era uomo da far rumore delle cose sue; egli, che questo stesso Compendio di cui ogni scrittore si onorerebbe, mandò in luce quasi anonimo; leggendosi il suo nome insieme con quello dell'editore confinato in fondo alla prefazione, lasciando incerto il lettore a qual dei due appartenga il merito dell'opera.

L'Archivio Storico avea cominciato nel 1855 una nuova serie, ed il Capei che avea consentito di essere noverato tra i compilatori ordinari, non volle essere di solo nome, ma cooperò efficacemente al credito letterario di quella Rivista; la quale quasi in ogni volume ha qualche sua scrittura attenente ad argomenti di storia e di archeologia. Le celebri tavole municipali di Salpensa o di Malaga; i sepolcri dei Volumnii; gli scavi etruschi promossi dalla nostra Società Colombaria, gli offrirono argomento per dotte memorie di

antiquaria: la Cronologia anticesariana, e la storia romana del Mommsen, i Commentari d'Ariprando dell'Anzelutz, la Storia romana dell'Ampère, la Roma sotterranea del De Rossi, ad accuratissime recensioni.

Nel render conto delle opere altrui, egli non era di quelli che prendono il titolo del libro, e su quel tema fanno un discorso alla libera per conto proprio; ma analizzava con diligenza l'opera esaminata, per modo che il lettore poteva farsene un' idea esattissima; che mi pare il fine precipuo che dovrebbero avere le riviste critiche. Esposte le idee altrui, non taceva le proprie; nelle lodi era parco, nei biasimi guardingo; nè arrischiava mai cosa di cui non avesse in mano le prove; quantunque egli per la gran pratica che aveva degli scrittori e delle leggi, fosse acutissimo anche in quella parte di storia congetturale, di cui non può fare a meno chi studia i tempi antichissimi di Roma, o vuole mettere qualche luce nelle tenebre che cuoprono la storia italiana dall' VIII al XII secolo.

Gli avvenimenti del 1859 non lo colsero alla sprovvista, perchè capiva bene che l' Italia, come era stata rifatta dieci anni innanzi, non poteva durare; ma le grandissime mutazioni che ne furono effetto lo sgomentavano, e la sua stessa scienza storica, evocandogli sempre lo spettro del passato, gli contendeva di riposarsi nella speranza dell'avvenire. Pure a chi presagiva catastrofi e vituperava il paese, lo udii rispondere più d'una volta parole fiere e sdegnose. Continuò a rimanere nel Consiglio di Stato finchè durò l'autonomia amministrativa della Toscana, e ne tenne la presidenza dopo la morte del Fabbroni. Nel 1865 fu messo a riposo, e dimenticato più che non volesse giustizia.

Cessata così per lui ogni occasione di vita pubblica, sempre più si chiuse in solitudine. Privo dei conforti di famiglia propria, sebbene non gli mancasse l'affetto del fratello e dei nipoti, gli ultimi anni della sua vita passarono tristi e sconsolati. La salute gli declinava; e quasi senza

che se ne accorgesse, ogni giorno scapitava qualche c...
Il lavoro della mente gli riusciva tardo e faticoso, come l'uso delle membra. Indottosi a mia preghiera a scrivere sulla Storia di Roma del barone di Reumont, ci si affaticò quasi un anno, e lasciò alla sua morte un primo articolo pressochè compiuto, ma rifatto più volte, e di scrittura pressochè indecifrabile (1). Pareva quasi che una lenta paralisi a poco a poco gli invadesse i sensi infiacchiti, e gli annebbiasse lo spirito.

Verso la metà d'agosto dell'anno passato, alla mensa ospitale del marchese Capponi, lo colse un fiero assalto apoplettico, e portato a casa, non si riebbe più. Conservò intiera la conoscenza, ma impedito della parola, manifestava il suo stato e i suoi desideri scrivendo. Tranquillo e rassegnato, spirò la sera del dì 12.

Il Capei non lascia il suo nome raccomandato ad opere di gran valore, ma la dottrina che è nei molti suoi scritti, ne farà vivere la memoria finchè saranno in pregio gli studi della buona erudizione. Sarà sempre a lui onorevole di aver aiutato di opera e di consiglio le due maggiori collezioni storiche fatte in Italia in questo secolo: l'*Archivio storico* di Firenze ed i *Monumenta historiae patriae* di Torino. Inoltre, egli non solo faceva quel meglio che l'ingegno e il tempo gli consentivano, ma eccitava altri a fare, e da lui ebbero impulso imprese nobilissime. Nell'elogio detto anni sono in quest'aula del socio nostro Flaminio Severi, voi stessi udiste come fosse il Capei che lo confortasse a compire l'opera del Rosellini sui monumenti dell'Egitto e della Nubia. Il nostro collega Francesco Bonaini confessa nella prefazione alla Bibliografia degli Statuti italiani, che ebbe dal Capei il suggerimento di quell'utile e pregiato lavoro. Ed io stesso potrei aggiungere la mia propria testimonianza, se quei conforti e

(1) Verrà stampato nella miglior forma che sarà possibile nella prima dispensa dell'*Archivio Storico* dell'anno corrente.

gerimenti che produssero così felici frutti in quei valenti, non fossero per conto mio rimasti pressochè sterili.

L' ingegno del Capei, sebbene per l' indole degli studi e per la conoscenza delle lingue forestiere, fosse nutrito di letture tedesche, francesi ed inglesi, pure serbò sempre stampa italiana, così nel concepire come nell'esprimere i propri concetti. Lo stile non era fluido e spontaneo; ma chi entri nella contestura spesso intrigata di quei periodi, vi troverà piuttosto l'imitazione latina che non l'influsso straniero. Nei suoi scritti come nella conversazione egli aveva sempre qualche cosa di originale, che gli veniva dal molto pensare solitario, e anco da una certa forma non comune che aveva il suo pensiero. Stando con lui, eri sicuro di non sentir ripetere quel che avevi letto tre giorni fa in un giornale, o quel che t'avea detto un amico per via; che è il tedio maggiore del conversare d'oggi, questo ricantare da cento le cose mal pensate da uno. Egli leggeva pochi libri, ma leggeva sempre; e spesso dopo l' ultima pagina tornava da capo. L'ho visto passare intieri inverni con le Epistole di Cicerone, o con un volume di Tito Livio. A me pareva cosa da ammattire; ma se il discorso cadeva sopra erudizioni latine, allora capivo ciò che fruttassero quelle letture; perchè guai a chi dicesse una inesattezza o uno sproposito! Era affogato da un mare di citazioni belle e pronte.

Le relazioni col Capei non erano facili : ma una volta avviate, la sua stessa libertà, qualche volta un po' ruvida, le cementava. Gli amici della sua gioventù furono gli amici della sua vecchiezza; e questo attesta della sua costanza e della bontà del suo cuore. I doveri dell'amicizia sentiva altamente e sapeva soddisfarli senza rispetti. Quando fu soppressa l'Antologia, che parve atto di gran forza per il Governo d'allora, molti s' impaurirono, le sale del Vieusseux rimasero deserte, e pochi osavano di comparire ai settimanali ritrovi. Fra quei pochi fu il Capei; il quale appunto da questa provata fe-

deltà traeva ardire per sfatare certe impetuosità dell'amico, che a lui parevano contro ragione. E quel buon vecchio prendeva in pace queste scartate, senza menomargli l'affetto e la stima.

In tutti gli atti della vita serbò sempre il Capei somma dignità e indipendenza di carattere. Egli pubblico funzionario, intendeva l'indipendenza, non come franchigia dai propri doveri, ma come astinenza da ogni maniera di servilità dopo averli scrupolosamente adempiuti. Ora s' intende altrimenti; e ambisce lode di funzionario indipendente ogni copista che ruba il salario allo Stato, dicendo male di tutto e di tutti. Questa al Capei pareva la più abietta delle viltà, e la flagellava con parole acerbissime. Del resto, non era un rigorista fanatico; e nel giudicare le azioni altrui pubbliche o private, guardava soprattutto alla moralità; quando questa era salva, tollerava, compativa, scusava. Della sua indipendenza come scrittore, è prova la necrologia del Conte Baldelli che si legge nell'*Antologia*.

Con questi tratti principali della fisonomia morale del nostro compianto collega, ho finito il suo ritratto. Voi tutti che lo conosceste, giudicherete se io ne abbia alterati i contorni e caricate le tinte. A me è parso di essere rimasto nel vero, tanto nel giudicare lo scrittore quanto nel rappresentarvi l'uomo. Pur troppo quando la morte spenge la invidia, siamo soliti ad ingrandire il valore dei morti, e sulle tombe che si chiudono si inalza un concerto di lodi che svaniscono col fumo dell'incenso funerale. In questa, come in altre occasioni in cui ho parlato di colleghi defunti, non ho ambito ad altro che ad esser vero; a preparare ai posteri documenti sinceri per la storia della coltura nazionale; a trar fuori dal racconto biografico qualche utile insegnamento. E questa stessa vita di Pietro Capei che io vi ho tracciato, così alla buona e senza ornamenti, mi pare che meriti di non esser dimenticata; perchè chi onorò la nazione colle opere dell' ingegno, e

servì il suo paese come professore e come magistrato, nulla concedendo alle tentazioni dell'ambizione e della fortuna, quand'anche non abbia di che aspirare all' immortalità, ha diritto per lo meno alla riconoscenza dei contemporanei. E a noi credo che giovi oggi più che mai di serbare l'esempio di queste vite modestamente operose; perchè sebbene il secolo affetti in apparenza di mirare all'eroico, pure, se togliamo l'orpello delle parole, si vede ogni dì più abbassarsi al volgare; e coll' ingordigia dell'oro e colle ebrezze dei sensi, togliere all'uomo le ragioni morali del vivere, le quali furono sempre forze vere di civiltà e cause motrici di quanto più onora l'umana natura.

M. TABARRINI.

Notizia bibliografica degli scritti di P. CAPEI, *pubblicati nell'*Antologia. *nell'*Archivio storico *ed altrove.*

Nell'Antologia di Firenze.

1. Sulle diverse regole di gius antico pubblicate da Carlo Witte, e breve notizia delle fonti di romano diritto recentemente scoperte. — T. 25 c. pag. 17.
2. Sulla Storia del diritto romano nel medio evo di F. C. De' Savigny. — T. 31 a. 3 — 33 a. 2 — 34 b. 25 — 36 a. 3 — 46 a. 143 — 48 b. 1.
3. Sulla dissertazione di C. Witte sopra alcuni compendi bizantini di gius del IX e X secolo. — 36 b. 214.
4. Sull'opera del Prof. Huschke dei magistrati e sacerdozi del popolo romano. — 37 a. 117.
5. Sull'Istoria romana di G. B. Niebuhr. — 38. a. 19 — b. 1 — c. 45.
6. Sulla dissertazione del Prof. Gazzera intorno a un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta Usellis — 39 a. 125.
7. Sulle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. — 39 c. 63.
8. Sugli opuscoli di F. M. Avellino — 40 a. 117.
9. Sull'opera « *Nexus scientificus Jurisprudentiae Ecclesiasticae* » di F. M. Ginelli. — 40 a. 122.
10. Lettera al Direttore dell'Antologia sulle istituzioni longobardiche. — 40 c. 48
11. Necrologia di B. G. Niebuhr. — 41 c. 156.
12. Sulle notizie di alcuni nuovi diplomi imperiali del Prof. C. Gazzera. — 42 c 108.
13. Necrologia del Cav. G. B. Baldelli. — 42 c. 140.
14. Sulle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV di L. Cibrario. — 46 c. 157.
15. Necrologia di Luigi Chiarini. — 48 c. 134

Negli Annali delle Università Toscane.

(Pisa, 1846-51, Vol. I e II).

16. Discorso sul metodo di esporre il diritto romano nella scuola delle Istitute e nella scuola delle Pandette. — T. I, pag. 1.
17. Sopra il Volume VI della Storia del diritto romano nel medio evo di F. C. De Savigny. — Ibidem, pag. 175.
18. Dichiarazione della Legge 15 D. *de Tutelis* (XXXI, 1), dello Stato dei Transfughi e del diritto di mutare cittadinanza presso i Romani. — II, pag. 1.

---

19. Istoria del gius romano nel medio evo del Sig. F. C. De Savigny, ridotta in compendio. — Siena, presso Onorato Porri, 1849. Un volume di pag. XII-343.

Nell'Archivio Storico Italiano.

Prima Serie.

20. Sulla condizione degli studi nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto, di F. Sauli. — I. *Append.* 69.
21. Sulla Cronaca della Navalesa. — I. *Append.* 190.
22. Sui cenni storici de le leggi sull'Agricoltura dai tempi Romani fino ai dì nostri, di Enrico Poggi. — II. *Append.* 183.
23. Illustrazione di una carta Longobarda dell'anno 772, preceduta da una lettera a Gino Capponi. — T. II. *Append.* p. 113.
24. Discorso sulla dominazione dei Longobardi in Italia a G. Capponi, e nota aggiunta. — II. *Append.* 571.
25. Di alcune opere germaniche concernenti la istoria e le leggi dei popoli barbari e specialmente dei Longobardi; e nota aggiunta. IX *Append.* 59 e 279.

Nuova Serie.

26. Notizia di due tavole di bronzo contenenti parte delle Leggi municipali date da Domiziano imperatore a Salpensa e Malaga, città Latina della Spagna nella Betica. — T. II, b. pag. 263.
27. Sui Commentari di Ariprendo e di Alberto, pubblicati da A. Auschiitz. — III, b. 234.
28. Sulla storia Romana di T. Mommsen. — VI, a. 117.
— Vari discorsi sulla storia antica di Roma di F. Orioli. — Ibidem b. 267.
29. Documenti intorno ai maneggi dei Fiorentini per togliere la Sardegna ai Pisani e darla agli Aragonesi. Estratti da un copialettere della Repubblica Fiorentina. — V. a. 4.
30. Sulli Statuti inediti della città di Pisa dal XII a XIV secolo raccolti dal professore Bonaini ed illustrati. Ibidem a. 163
31. Saggio di atti e documenti nella controversia sulla precedenza tra il Duca di Firenze e quello di Ferrara. — VII, b. 92.

: Sulla Cronologia romana insino a Cesare di T. Mommsen — XI. b 121.
33. Relazione sugli scavi della Società Colombaria. — XIV. b. 3.
34. Commemorazione di F C. di Savigny. — XVI. a. 3.
35. Relazione sugli scavi della Società Colombaria. — Ibidem. a. 71.

Terza Serie.

36. Sulla Roma eterna e sulla Teologia Dantesca del Piper. — II. b. 189.
37. Cenno necrologico del prof. Arcangelo Migliarini. — Ibidem. 215.
38. Sulla Roma sotterranea Cristiana di G. B. De Rossi. — IV. a 178 e b. 104
39. La stazione della Coorte VII dei Vigili per F. Ercole Visconti. — VI. a 83.
40. Gli ordinamenti di giustizia della Repubblica fiorentina del dott. C. Hegel. — VII. a 132.
41. Sulla storia di Roma del Barone A. De Reumont (pubblicazione postuma) — X. a.

Estr. dal Gior. di Fir. *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
NUOVA SERIE, Vol. VIII.